

PARTORITO DALLA MONTAGNA

I ricordi della mia infanzia a Livergnano

Loris Arbati

Nella notte del 31 agosto 1957, lo zio Beppino, con la pazienza e la disponibilità che lo caratterizzavano, saltò sulla vecchia Moto Guzzi (le automobili erano per pochi) e si recò a Pianoro a svegliare la levatrice, come aveva fatto per altre nascite. Abituata com'era ai risvegli notturni si presentò alla porta in pochi minuti, vestita da viaggio. Le nascite erano

frequenti e, poiché il territorio era vasto, la santa donna trascorrevva poche ore nel suo letto. Non si lamentò, la borsa da lavoro stretta sotto braccio, montò sul sellino posteriore e su verso Livergnano (Fig.1), per espletare il suo lavoro: aiutare mia madre a partorire un agitato e affamato maschietto di quasi cinque chili.

Fig. 1. Panorama di Livergnano da Monte Sconcola (cartolina postale, collezione privata).



La schiena della casa natia era appoggiata, come tante nel paese, a una parete verticale della catena del Contrafforte (Fig.2). Quindici anni dopo la mia nascita, una serie di lavori la staccò dalla roccia mettendola in sicurezza. Mentre la facciata anteriore è, ancora oggi come allora, rivolta al caldo sole meridiano.

Sì perché, la mia nursery, esiste ancora, e mi osserva ogni mattina che esco da casa.

Fino agli anni dell'adolescenza, in cima alla montagna che sovrastava la casa, un movimento terrestre o la millenaria erosione, avevano formato un pittoresco pinnacolo di roccia di pochi metri di circonferenza. Per farvi capire, simile a quelli di granito rosso del Gran Canyon americano, ma di fragile e grigia arenaria. Lo chiamavamo *Cucuzzolo*, il nome forse suggerito dalla famosa canzone di Edoardo Vianello: *...sul cucuzzolo della montagna*: sul quale, da ragazzi incoscienti quali eravamo, dopo una rincorsa, ci saltavamo sopra, rischiando di precipitare.

A tal proposito, mi vengono ancora i brividi al pensiero di quante volte abbiamo rischiato la vita giocando sulle montagne, che ci attraevano come una calamita, ma erano un pericoloso paradiso terrestre.

La montagna nel cuore e nei sensi

Ciò premesso per spiegare al lettore che sono realmente nato nella pancia della montagna, che mi è restata nel cuore, sulla pelle e nel resto dei sensi. Per montagna non intendo solo la parte rocciosa, ma tutta l'area naturalistica che la circonda, che comprende, oltre

al regno minerale, quello vegetale e animale. Vera *clinica* - gratuita -, per il miglioramento del proprio stato fisico e psicologico. Semplificando: l'odierno *mal comune*. Complicato da far comprendere a chi non ha la capacità di aprire il proprio cuore, o manca di sufficiente sensibilità per entrarvi nel modo giusto. Abbandonando, in quel momento, tutto ciò che la vita moderna, a ritmi folli, impone.

Entrati, si deve dare spazio agli strumenti naturali che possediamo - sempre meno utilizzati -: i *sensi*, il *cuore*, la naturale predisposizione alla bellezza, alle cose autentiche, semplici, all'*istinto* (il nostro angelo custode), infine alla *carne*. Attingendo dalla "*grande biblioteca naturale*", dove sono catalogate le antiche *tradizioni* contadine-artigianali, guidate dai veri *valori della vita*. Da sempre insegnati, che formavano il carattere degli individui e servivano a costruire *solide comunità solidali*.

Quello che sono, nel bene e nel male, in larga parte è dovuto alla vita in montagna.

Le montagne, ovunque, hanno sfornato brava gente: pochi crimini, poco tempo e poca voglia di delinquere. Gente orgogliosa - anche in bolletta -, ospitale, generosa, onesta, leale, tenace e rispettosa verso tutto ciò che li circonda. Dove non si getta neppure un sasso. Gente legata e innamorata del proprio territorio. Disposta a difenderlo a tutti i costi, anche dagli attacchi del progresso, perennemente affamato di denaro e potere che tutto distrugge.

Affascinato, divoravo libri scritti da

montanari di ogni parte del mondo. In loro trovavo un unico filo conduttore: *"La montagna mi ha insegnato tutto!"*. Mi chiedevo come mai mi attraessero quelle parole, guardavo le mie montagne senza ricevere risposte, erano statiche, mute, fredde. Da bambino erano compagne di giochi, da adolescente neanche quello. Negli anni ho capito il significato

Fig. 2. Le case di Livergnano addossate all'arenaria del Contrafforte Pliocenico (cartolina postale, collezione privata).



di quelle parole. Ero io che non ero pronto ad aprirmi a loro: ascoltarle, annusarle, assaggiarle, a viverle nel modo giusto.

Mi hanno stimolato alla curiosità, spingendomi ad esserci, ad essere parte attiva della comunità, a intraprendere iniziative, e non una alla volta - sbagliando - ma imparando sempre qualcosa. Ovvero, mi hanno mantenuto carica la molla dell'esistenza, indirizzandomi a scelte che mi hanno appagato, anche se non sempre hanno portato "risultati positivi", ma erano le strade che volevo percorrere. Mi hanno fatto vedere perché si nasce, si gioisce e si soffre, e come si deve morire.

Mi hanno fatto capire come noi, piccoli esseri presuntuosi, non ci facciamo più domande perché crediamo di sapere tutto, di saper fare tutto. In realtà sappiamo ben poco della vita, della nostra vera natura. Men che meno conosciamo Madre Natura, che pensiamo di governare ma, senza di lei, neanche esisteremmo. Mi hanno sbattuto e schiaffeggiato come un fuscello, peggio di mia madre. E mi hanno detto: *vai! E lotta per ideali sani, utili, e non preoccuparti della loro immensità, troverai altri come te - sputati dalla montagna -, coi quali condividere le lacrime.* Mi hanno fatto capire che la soddisfazione più grande non è ottenere risultati, ma il percorso per raggiungerli. Lottare senza tregua, senza temere l'ignoranza, l'indifferenza, l'egoismo, il menefreghismo, il rammollimento generale, creato ad arte da chi ha necessità che il genere umano sia manovrabile. Hanno fatto in modo che

mi ponessi domande, iniziando dalla domanda delle domande: *Chi ha creato tutto ciò? Se non un Dio! Dio è Madre Natura e la montagna ne è figlia!*

La montagna, da brava padrona di casa, mi ha fatto conoscere tutto ciò che la circondava. Ha tenuto ben stretta la mia mano senza farmi fare grossi capitomboli.

Tutto ciò che ho "ricevuto", sto cercando di trasmetterlo ai ragazzi nelle scuole e lungo le passeggiate didattiche. Perché vedo sempre più giovani apatici, poco curiosi, poco appassionati. Li vedo soli e smarriti, interessati solo alla tecnologia, ai "social" che, di sociale, inteso come intendo io, - gruppo, comunità, compagnia -, non hanno nulla.

Appena nato ho respirato l'odore della montagna, che mi piaceva dopo la pioggia. Ho posato gli occhi su di lei appena ho sollevato lo sguardo al cielo. Mi ha riparato dalla pioggia, nascosto quando fuggivo da qualcuno. Ho assaggiato il suo sapore nelle lotte di bambino. Ho ascoltato il sibilo dei venti tra le fenditure e i pini neri. Ho bevuto nei suoi ruscelli. Ho raccolto muschio sull'umida schiena, conchiglie nei sabbiosi avvallamenti; e funghi, tartufi, asparagi, radicchi selvatici, bacche, frutti selvatici, fiori per potenziali fidanzate, cime di vitalbe, ghiande per i maiali e acacia per i conigli, e ancora rosmarino per gli arrostiti, pungitopo contro i topi e cestini di camomilla. Ho occultato le prime sigarette fregate qua e là agli adulti, per fumarle di nascosto sentendomi un ometto.

Ho vissuto e vinto paure: della solitudine, del vuoto, del buio e degli

animali selvatici. Mi è restata la più pericolosa, incurabile, quella degli uomini stupidi.

Sì perché, la montagna non è stata solo una seconda madre e una tenera amica, è stata anche paura, provocata come sempre dagli uomini. Guai a visitarla di notte, ripetevano gli adulti, con un tono che non lasciava spazio a discussioni. In particolare gli anziani che narravano storie terribili menando l'aria con le rugose mani. Non percorrete mai di notte le sue strade, le cavedagne e i sentieri, perché sono infestati da fantasmi e streghe (Fig. 3). Morti in guerra o in circostanze misteriose, ammazzati o suicidati!

Potete credermi se dico che, a quei racconti, ci tremavano le gambe. La paura, unita alla soggezione nei confronti degli adulti, era un mix di dissuasione perfetto a causa del quale non riuscivamo neppure a far domande. Credevamo a quelle storie tramandate da generazioni e strenuamente difese. Guai a dubitarne, men che meno scherzarci sopra o prenderle sottogamba. Erano cose serie, poche storie! Gli scettici sarebbero stati severamente puniti. Se ci si azzardava a dire che chi assisteva alle apparizioni era pazzo o alticcio - come accadeva con una certa frequenza agli uomini (e alle donne, ma di nascosto!) -, si

rischiava d'incappare in una sequela d'insulti.

Secondo quei racconti ad ogni pilastrino (Fig. 4), bivio, abbeveratoio,

edicola, sasso o albero con particolare conformazione, corrispondeva un pericoloso fantasma che, non solo spaventava i nottambuli, li menava,

Fig. 3. Le streghe ballano di notte intorno agli alberi (disegno di Mariano Caminoli).



Fig. 4. Nonno con bambino vicino ad un pilastrino (foto Paul Scheuermeier).



derubava, violentava le giovani donne (le attempate potevano transitare!). Quando andava bene i fantasmi si limitavano a risa sguaiate, bestemmie o frasi ingiuriose - in dialetto - nei confronti del prete, dell'oste che non serviva da bere, del bottegaio che non faceva credito o di qualche avaro tenentario.

I percorsi di notte in montagna: prove di coraggio

Per i più grandi quei percorsi divennero prove di coraggio per diventare uomini, senza dir nulla in casa. Per chi ne aveva l'ardire (pochi per la verità!). Erano percorsi da affrontare per conquistare un premio messo in palio dalla compagnia. Il più ambito dai maschi era un bacio sulle labbra da una ragazza resasi disponibile a fare da montepremi. Che però, voglio sottolineare, nell'arrabbiatura del vincitore, restava spesso una speranza giacché, le signorine, difficilmente rispettavano gli accordi; o meglio, lo facevano solo con i vincitori carini. Agli altri restava la fama di "uomini veri", con un aumento delle possibilità di fidanzarsi. Le nostre amiche non amavano i caga-sotto come me.

I temibili percorsi erano da eseguire in solitudine e dopo le 9 di sera. Farlo a mezzanotte era materia per i più audaci. Per fortuna che la maggioranza di noi (me compreso) non aveva il permesso di restare fuori fino a quell'ora e, detto tra noi, era un'utile, seppur vile, scappatoia. Gli itinerari presentavano vari livelli di pericolosità determinati, oltre che dall'orario, dalla lunghezza e dalla difficoltà del percorso. I sentieri

erano i più rischiosi, premiati più delle carrarecce che, a loro volta, lo erano degli sterrati. Determinante era il tipo di fantasma. Le più premiate erano le apparizioni multiple delle stragi di guerra, seguivano le uccisioni di preti e suore, nobili, uomini ricchi, medici, carabinieri, fattori; seguivano i fantasmi di bambini, donne, infine dei contadini.

Permettetemi un'allegria divagazione che, spesso sentivo pronunciare. Alla domanda: "C'era gente in piazza domenica?". "No, c'erano solo dei contadini!"

Si doveva compiere il percorso nel fondo della luna (buio pesto). La luna piena era oggetto di una prova che riguardava itinerari al limitare dei campi, perché creava ombre che si allungavano intorno al concorrente. Il punteggio si abbassava se si chiedeva alla giuria l'ausilio - previsto dal regolamento - di una candela; la torcia elettrica abbassava ulteriormente il punteggio. Più tempo s'impiegava, rallentando o fermandosi a fumare una sigaretta, più cresceva il punteggio. I percorsi eseguiti d'inverno davano più punti: per il freddo (alleato dei fantasmi), la neve ghiacciata, i sinistri scricchiolii dei passi e i rami che formavano scenografie da film horror (Fig. 5).

C'era una commissione alla partenza e una all'arrivo che prendevano il tempo. Se la prova avveniva correttamente veniva registrato il tempo e, solo per curiosità, valutato lo stato psicofisico del concorrente. Il risultato restava "scritto" nella, piccola, storia del borgo, un record da battere per le generazioni a venire.

A noi maschietti costava fatica ammetterlo, ma a vincere, quando riusciva a partecipare, era Patrizia che, per fortuna, non aveva molte libere uscite dai genitori piuttosto severi.

Assistita da un'incrollabile fede in Dio, ad ogni partenza, ripeteva: "Quando crescerete ragazzi? E la finirete di organizzare queste pagliacciate, i fantasmi non esistono ve lo volete

Fig. 5. Gli alberi del bosco creano scenografie da film horror (foto Luigi Ropa Esposti).



cacciare in testa sì o no? Ve l'ho dimostrato tante volte!"

Il dettato cristiano non l'avrebbe fatta partecipare alle "pagliacciate" ma, ah lei, aveva il vizio del fumo - come tutti del resto - e, come tutti, era sempre senza sigarette. L'unico a cui non mancavano, che sfruttavamo per il suo buon cuore, era Beppe, il figlio del tabaccaio. Patrizia partecipava solo per vincere il pacchetto, sempre presente nel montepremi.

Paura per i tragici racconti di guerra

Unica attenuante, per noi caga-sotto relativa alla paura degli spiriti, che andava considerata e compresa, era data dal quotidiano ascolto, in casa e fuori, dei tragici eventi di guerra, spesso narrati da invalidi. Difatti, nella nostra testolina, gli invalidi erano personaggi che incutevano disagio, da evitare! Storie drammatiche narrate da ombrosi anziani (over 50!): mutilati, ciechi, sfigurati, occhiali scuri, camicia abbottonata, cappello scuro calato sulla fronte e toscano in bocca - dalla parte della brace -, che posavano solo prima di coricarsi. Siamo nati negli anni '50, non molto lontani dalla fine dell'ultima guerra mondiale (1945), con ancora le sue sanguinanti ferite sui corpi e nelle menti di chi le aveva vissute.

Mi riesce meglio a narrare in terza persona, cogliendo l'occasione per rispondere a chi si meraviglia della mia repulsione a scrivere, raccontare o rivivere fatti di guerra ascoltati centinaia di volte. Dovrà trascorrere tempo perché si possano "digerire"

quegli anni e, raccontarli storicamente, con serenità.

I bambini hanno iniziato presto ad ascoltare episodi dolorosi. Le pene patite sono state utilizzate dai genitori e dai nonni, non so quanto consapevolmente, come strumenti educativi. Paventando un possibile ripetersi di quei fatti, infondendo la paura della morte, delle malattie, della miseria, della fame, del freddo, la casa distrutta, le botte ricevute prima dai fascisti, poi dai partigiani, le dolorose perdite umane e le fatiche immani della ricostruzione.

Come se questo non bastasse, a quei racconti se ne aggiungevano altri, più remoti, quelli dei nonni che descrivevano episodi della Grande Guerra ('15-'18). La vita in trincea, il caldo torrido che ammalava, l'inverno piantati nel fango e nella neve, dormendo in piedi, la fame e la sete che mordevano, senza poter accendere un fuoco né una sigaretta, per non rischiare la pallottola di un cecchino a cento metri, che stava vivendo la stessa triste condizione.

I bambini, con gli occhi degli adulti ficcati nei loro, silenti ascoltavano di morti e le urla dei feriti. Aneddoti imparati a memoria, ma sempre efficaci: eccidi, compagni e parenti saltati sulle mine, fucilazioni di massa, incendi di case e stalle. Basta! Basta! Avrebbero voluto dire, ma, ah loro, non ci riuscivano.

Pur comprendendo l'incapacità di custodire quei terribili segreti, quegli uomini e quelle donne non si sono risparmiati distribuendo dolore a piene mani. Pensavano che narrando le tragedie nella loro autenticità,

avrebbero impedito il ripetersi di simili orrori. Tant'è che terminavano tutti con la stessa preghiera: "*Ragàzù, la guera lè bròta, ma bròta! An psi brisa crèdi!*" (Ragazzi, la guerra è brutta, ma brutta! Non potete crederci!).

Quei fatti hanno talmente segnato i ragazzi che, grazie alla fantasia dell'età, li riproducevano creando personaggi che, tra i monti, compivano stragi.

Il mio paese, Livergnano, durante l'ultima guerra

Livergnano, come ho citato in altre circostanze, è stato raso al suolo, nemmeno un pollaio è restato in piedi

(Fig. 6). Le macerie non raggiungevano i tre metri d'altezza. Prima dell'arrivo degli americani che sfollarono la popolazione, i residenti furono costretti ad ammuccinarsi all'interno di rifugi naturali o costruiti facendo brillare ordigni al piede del Contrafforte. In quei luoghi angusti, privi di alcun conforto, si viveva nel disagio totale: freddo, umidità, fame e sete. Le coperte e il poco cibo portato, presto terminarono. Gli animali domestici erano morti o rubati dai tedeschi o fuggiti nei boschi. Il grano e i generi alimentari, stivati nei solai e nelle cantine, erano rimasti sotto le macerie. La fame e la sete mordevano. I bambini non potevano

Fig. 6. Soldati americani con carro armato Sherman M4A3E8 tra le rovine di Livergnano nell'aprile del 1945 (NARA, National Archives and Record Administration, Washington D.C.).



neppure piangere, stretti al petto delle madri, per non farli sentire da qualche pazzoide tedesco che, per un nulla, uccideva.

Si moriva per uno starnuto. Vivevano in un clima di grande tensione. I più giovani, i nostri padri, erano gli unici che uscivano dai rifugi, perché potevano "passarla liscia", rispetto agli adulti. Anche se non era vero. Andavano in quanto incoscienti e più coraggiosi. Cercavano il cibo per tutti, per la grande famiglia dove il tanto o il poco si divideva senza discussioni.

"L'unica cosa positiva" raccontava mio padre, " -se ne possiamo trovare una in un simile contesto -, che dovrebbe far riflettere e servire di monito ai giorni nostri: il denaro non serviva a nulla. Poveri o ricchi, là dentro erano uguali, puzzavano allo stesso modo, nessuno avanzava privilegi. Se si trovava cibo c'era una graduatoria da rispettare: i bambini, gli anziani, le donne, infine gli uomini."

I ragazzi, uscendo dalle grotte, si trovavano tra due fuochi: a sud gli alleati, a nord i tedeschi.

Lo sguardo a terra, come se si vergognassero, ripetevano: *"Quend andevan fòra dai rifùg han gevan mai: a sivdèn dòp o stasira! Perché han savevan brisa se a turneva indri!"* (Quando uscivamo dal rifugio non dicevamo mai: ci vediamo dopo o stasera! Perché non sapevamo se tornavamo indietro!).

Costretti a diventare rapidamente adulti. Chiedevano cibo ai soldati in cambio di qualche servizio, stando attenti a non sbagliare i gesti. I tedeschi erano pericolosi, soldati guardinghi, sospettosi, combattivi e coraggiosi

- mio padre diceva che uno di loro valeva cento degli altri. Gli altri, gli americani: gentili, generosi, dotati di mezzi illimitati. Avevano tutto ciò che necessitava in abbondanza, mancava la famiglia al seguito. Donavano a piene mani, specialmente ai ragazzi: biscotti, gallette, pane in cassetta, scatolette di carne, verdura e frutta, cioccolato e gomme da masticare (Fig. 7).

Mio padre era uno dei ragazzi che ogni giorno usciva in perlustrazione. Aveva trovato un buon sistema. Per del cibo scambiava con i militari, di entrambe le fazioni, il materiale che recuperava smontando le parti pregiate dei mezzi militari colpiti o abbandonati. Barattava o nascondeva l'ottone e il rame, disinnescando bombe inesplose e pallottole d'ogni genere, oppure le faceva brillare. Materiale che trovava seguendo le manovre militari. Quando cadeva un aereo o veniva centrato un carro armato o qualsiasi altro mezzo o quando veniva colpito un comando tedesco o una fureria, recuperava le munizioni, le casse con le armi e le nascondeva.

Nei boschi, all'interno di fessure della roccia, aveva nascosto casse di bombe a mano, pallottole, mortai, pistole, fucili o mitra. Sparava migliaia di colpi anche per divertimento. Era diventato un eccellente tiratore, pensava di difendere il suo gruppo di rifugiati. Se non trovava cibo andava a caccia di lepri, conigli, galline, volpi, tassi, istrici, gatti, andava bene anche un misero riccio da bollire in pentola. *E se i soldati sentivano i suoi colpi?* Direte. Nessun militare, dotato di buon senso,

se non gli veniva ordinato, s'inoltrava in un bosco. Prima si sparava poi si chiedeva il: *"chi va là?"* Spogliava i morti civili e militari recuperando armi, abbigliamento, scarponi che distribuiva in grotta. Mi ha ripetuto un'infinità di volte l'importanza che ricopriva il suo ruolo. Si sentiva (a 15 anni) responsabile di sfamare il gruppo e, quando rientrava a mani vuote, si vergognava! Prima di rientrare non doveva dimenticare di portare acqua potabile, più importante del cibo, e non certo per lavarsi. Anche la legna

era fondamentale per mantenere un fuocherello (senza fumo!) per scaldarsi e asciugare i panni; nelle grotte affiorava l'acqua. Per fortuna che legna ce n'era in abbondanza, i "boscaioli" di piombo lavoravano notte e dì. *"Noi ragazzi" diceva "avevamo un vantaggio rispetto agli adulti: l'incoscienza!"* Molti parenti e amici non ce l'hanno fatta. Non si è dimenticato di nulla, non solo i loro nomi e cosa aveva condiviso con loro, perfino cosa indossavano, il colore degli abiti e il pallore dei loro volti senza vita.

Fig. 7. Un soldato americano distribuisce cibo ai bambini italiani (NARA, National Archives and Record Administrations, Washington D.C.).



Meglio tornare a Patrizia che camminava fischiettando lungo i percorsi di morte, pregustando le sigarette che avrebbe fumato gratis. Aveva ragione sui fantasmi, l'ho capito in seguito. Ho impiegato tempo prima di trovare il coraggio di trascorrere una notte da solo nel bosco (Fig. 8). Non solo a causa delle narrazioni citate, io stesso ho visto dissotterrare centinaia di ossa di morti in guerra. Ne ho trovate nelle escursioni nei boschi, oltre a un discreto numero di munizioni e armi che, con mio padre abbiamo fatto esplodere. Per decenni i miei compaesani hanno utilizzato, nella vita di tutti i giorni, oggetti

militari. I garage e le cantine erano piene di borracce, elmetti, teli di paracadute, abbigliamento, scarponi, gavette, zaini...

Le prime volte che affrontai il bosco di notte lo feci in compagnia. Ci facevamo coraggio l'un l'altro con la scusa di far grigliate o bere una bottiglia sotto le stelle.

Finalmente riuscii nell'impresa di godermelo da solo, addormentandomi nella pace totale, che solo quell'ambiente sa creare. Quella notte mi insegnò che il bosco è il luogo più sicuro, che potevo frequentare quando volevo e che mi avrebbe sempre accolto

per quello che ero, facendomi sentire una parte dello stesso ecosistema. Più accogliente e rilassante di qualsiasi altro luogo. Dove nessun essere vivente ti disturba, ti aggredisce, perché sentono che sei uno di loro. Anzi se sarai in grado di liberarti di tutti gli "orpelli" moderni, ti faranno notare aspetti interessanti di te stesso e di ciò che ti circonda. La pericolosità per l'uomo è data dall'uomo. I luoghi più pericolosi sono gli insediamenti umani - di giorno e di notte -. Chiediamoci: come mai gran parte delle favole sono ambientate nei boschi?

*Cammino
- sulle onde di sabbia
dell'antico mare*

*Tra verdi risacche
Grida di guerrieri
Richiami di balene
Muggiti di vacche*

*La memoria del cielo
Mi manda quei riflessi
Sui quali dipingo passi*

Fig. 8. Un bosco di castagni nel paesaggio invernale (foto Luigi Ropa Esposti).

